

la guerra in america

Colin Powell: molte nazioni possono aiutarci. Ci potrà essere un tempo in cui saranno impiegate forze militari

Bruno Marolo

WASHINGTON Pazienza. George Bush non gioca più allo sceriffo e ha cura di ripetere questa parola in ogni discorso. Pazienza. Lo ha ripetuto ieri, nel giardino delle rose della Casa Bianca, rinnovando la promessa di «combattere su tutti i fronti», ma non subito. Per carità, non subito. La guerra che l'America minaccia e il mondo aspetta da una settimana con il fiato sospeso non è imminente. Non è nemmeno sicura. Mentre l'uomo che vuol dimostrare di essere ancora il più potente del mondo si abbandonava alla retorica, i suoi generali sono arrivati alla conclusione che una invasione dell'Afghanistan avrebbe conseguenze disastrose: più terrorismo negli Stati Uniti e nel mondo, destabilizzazione dei regimi moderati in Medio Oriente, un grande numero di morti fra i soldati americani. Tutto questo, senza alcuna garanzia sui risultati.

Ecco dunque che George Bush, dopo aver proclamato tra le rovine del Pentagono la volontà di catturare Osama Bin Laden «vivo o morto», trova accenti più pacifici tra le rose del suo giardino, circondato dai volontari impegnati nel recupero dei morti e nei soccorsi ai feriti. «Il terrorismo - afferma - può abbattere qualche edificio, non il nostro spirito. Siate forti, siate pazienti. Ci aspetta un compito di lunga durata, la pazienza è la virtù dei forti».

Ancora lunedì, il presidente aveva annunciato «una crociata contro i barbari». Poche ore dopo ha dovuto scusarsi con i musulmani d'America, furibondi per quella parola infelice, «crociata». Per farsi perdonare ha visitato una moschea. Intanto il segretario di stato Colin Powell ha dichiarato che il governo americano «non vuole male al popolo dell'Afghanistan». Il ricorso a mezzi militari, ha sottolineato, è una possibilità che sarà esaminata quando l'America e i suoi alleati avranno preso altre misure.

«Sono lieto di annunciare - ha proseguito Powell - che la coalizione contro il terrorismo si sta formando». Perfino palestinesi e israeliani sembrano disposti a schierarsi dalla stessa parte della barricata. Messo sotto pressione dal governo americano, il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha accettato di cessare le operazioni militari contro i palestinesi, per tranquillizzare gli arabi moderati della cui collaborazione Washington ha bisogno. Bush, soddisfatto, si è congratolato.

Colin Powell ha spiegato che cittadini di 62 nazioni sono morti negli attentati e gli Stati Uniti vogliono formare una grande alleanza internazionale per combattere il terrorismo con molti mezzi, non soltanto con le armi. Nella prima fase si metterà l'accento sulla lotta al riciclaggio del denaro dei terroristi e sulla collaborazione tra i servizi segreti per individuare le loro basi e tentare di catturare i capi. In un secondo tempo, non si sa bene quando, ci potrebbe essere la minaccia di usare la forza contro i governi che danno asilo ai nemici dell'America.

«Credo - ha indicato Colin Powell - che molte nazioni possano aiutarci fornendo informazioni o rimuovendo dal loro territorio le basi dei terroristi. Ci potrà poi essere un



Ecco le cifre della tragedia

Le cifre dell'odierna giornata sugli avvenimenti conseguenti all'attacco terroristico di martedì negli Stati Uniti:
200 le persone inserite dall'Fbi nella lista dei ricercati.
49 le persone fermate finora.
4 i mandati di arresto emessi.
50 i gruppi potenzialmente terroristi identificati dall'intelligence canadese.
5.422 il bilancio aggiornato delle persone formalmente disperse a New York.
218 i corpi recuperati tra le rovine delle Torri Gemelle.
152 le vittime identificate.
8 gli italiani dati per dispersi.
30 le persone con nome italiano, probabilmente oriundi, considerate ancora disperse.
62 i paesi di appartenenza delle vittime degli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti.

Usa: sta nascendo il fronte anti-terrorismo

Bush incassa la svolta in Terra Santa e chiede al paese di essere forte e paziente

tempo in cui saranno impiegate forze militari, per la maggior parte americane. Altre nazioni potranno contribuire. Non vedo un ruolo per Israele in questo tipo di operazioni».

L'esclusione di Israele non è casuale. Per seguire la traccia di Osama Bin Laden, gli Stati Uniti hanno bisogno dei paesi arabi. E dal Medio Oriente sono giunti segnali preoccupati per le dichiarazioni bellicose di Bush e dei suoi ministri. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, in una intervista alla Cnn, ha invitato a non prendere decisioni precipitose. Re Abdullah di Giordania ha annullato una visita a Washington, in attesa di conoscere esattamente quali sono le intenzioni di Bush. L'America non è pronta a fare seguire i fatti alle parole, e ora sta imparando a pesare anche le parole.

L'Europa offre solidarietà, ma non è disposta a imbarcarsi in una rappresaglia cieca, di cui gli Stati Uniti potrebbero approfittare per saldare i conti con qualche loro vecchio nemico, come Saddam Hussein. È venuto a spiegarlo a Bush il presidente francese Jacques Chirac, che ieri

ha cenato con lui alla Casa Bianca. Per giovedì è atteso il premier britannico Tony Blair. La Gran Bretagna è disponibile a fornire anche truppe, come ha fatto in passato quando l'America ne ha avuto bisogno, ma vuole sapere con esattezza a cosa servirebbero. Il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero avrebbe dovuto arrivare venerdì, ma sarà impegnato nel consiglio d'Europa a Bruxelles e ha chiesto di fissare un'altra data.

Con i suoi discorsi infiammati, Bush è riuscito a farsi perdonare dagli americani di essere rimasto lontano da Washington nel giorno del pericolo. Ma ora che l'America è pronta a fare la guerra, a versare anche il sangue dei propri soldati, il presidente è costretto a frenare. Non può lan-

ciare missili da un milione di dollari l'uno contro qualche tenda da dieci dollari, nei campi che i guerriglieri di Osama Bin Laden hanno usato e probabilmente abbandonato. Non può nemmeno mandare i marines a morire inutilmente sulle montagne che anni fa furono fatali alle truppe sovietiche.

«Molta gente - spiega Anthony Cordesman, un esperto del Centro di Studi Strategici e Internazionali di Washington - parla di guerra contro l'Afghanistan senza sapere cosa dice. Una invasione non avrebbe alcun senso. Non servirebbe per catturare i terroristi. Al massimo si può tentare qualche incursione lampo con le truppe speciali». Dal 1998 i servizi segreti americani cercano di catturare Osama Bin Laden. Ora hanno anche la licenza di uccidere: la Casa Bianca ha indicato che quando si tratta di «autodifesa» si può fare eccezione al divieto di eliminare personalità straniere. Ma niente lascia pensare che riescano in pochi giorni a mettere le mani sul nemico che si fa beffe di loro da anni. «Il problema va molto oltre Bin Laden», ha dichiarato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Ad ogni buon conto, il Pentagono prepara piani per ogni evenienza: dalla guerra totale, con aviazione e truppe di terra, a un'operazione tipo «mordi e fuggi». Bush non ha ancora deciso, e continua a chiedere tempo.

«Molta gente - spiega Anthony Cordesman, un esperto del Centro di Studi Strategici e Internazionali di Washington - parla di guerra contro l'Afghanistan senza sapere cosa dice. Una invasione non avrebbe alcun senso. Non servirebbe per catturare i terroristi. Al massimo si può tentare qualche incursione lampo con le truppe speciali». Dal 1998 i servizi segreti americani cercano di catturare Osama Bin Laden. Ora hanno anche la licenza di uccidere: la Casa Bianca ha indicato che quando si tratta di «autodifesa» si può fare eccezione al divieto di eliminare personalità straniere. Ma niente lascia pensare che riescano in pochi giorni a mettere le mani sul nemico che si fa beffe di loro da anni. «Il problema va molto oltre Bin Laden», ha dichiarato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Ad ogni buon conto, il Pentagono prepara piani per ogni evenienza: dalla guerra totale, con aviazione e truppe di terra, a un'operazione tipo «mordi e fuggi». Bush non ha ancora deciso, e continua a chiedere tempo.

contro i gesti di intolleranza

Il presidente in moschea
«Gli americani musulmani amano la patria quanto me»

Riccardo Chioni

NEW YORK Sull'agenda della Casa Bianca, alla data dell'11 settembre, era previsto un incontro tra il presidente W. Bush e i più importanti leader islamici, cancellato dopo gli attentati a New York e Washington. Lunedì, con un gesto che li ha colti di sorpresa, George W. Bush ha messo da parte i piani di guerra per visitare la moschea presso l'Islamic Center di Washington, per ammonire la nazione a non vendicarsi degli attacchi terroristici della settimana scorsa su innocenti americani arabi e musulmani. L'ultima visita ad una moschea da parte di un presidente americano che le cronache riportano è quella di Dwight Eisenhower, cinquant'anni fa, quando partecipò all'apertura dello stesso Centro Islamico. La moschea, ubicata dove Massachusetts Avenue attraversa il fiume Rock Creek, lungo quella che i washingtoniani chiamano comunemente Embassy Row per l'alta concentrazione di ambasciate, è una delle più antiche sul territorio statunitense e il suo minareto - alto una cinquantina di metri - è un punto di riferimento nello skyline.

La Casa Bianca aveva avviato i contatti per la visita nella serata di domenica. L'incontro avviene in un momento in cui musulmani e arabi americani sono profondamente allarmati dall'escalation di violenza nei loro confronti da parte di vigilantes americani. Per il presidente, a parte la difesa degli americani musulmani, la visita aveva due obiettivi precisi. Il primo, peraltro già ottenuto, mirato a

conquistare la fiducia dei leader nazionali della comunità di dieci milioni di arabi e musulmani americani. Il secondo, di inviare al mondo un messaggio: gli obiettivi americani non sono anti-Islam, ma piuttosto anti-terrorismo.

Dopo un breve incontro con i maggiori leader islamici, il presidente si è tolto le scarpe ed è entrato scortato solo da pochi esponenti nel santuario ornato con maioliche turche, candelieri egizi e tappeti persiani. Ha sostato al piccolo podio di fronte all'altare cui si rivolgono i fedeli quando pregano in direzione della Mecca. «Vi ringrazio infinitamente per l'ospitalità. L'Islam è pace. La faccia del terrore non è la vera fede islamica. Quello (che è accaduto, ndr) non è ciò che insegna la religione islamica. Questi terroristi non rappresentano la pace, rappresentano demonio e guerra», esordisce il presidente. Poi si rivolge agli americani e ricorda che sul pianeta America i musulmani sono medici, avvocati, imprenditori, soldati e genitori e chiede che siano trattati con rispetto. «L'America tra i suoi cittadini conta milioni di musulmani che contribuiscono in maniera apprezzabile allo sviluppo del nostro paese. Nella rabbia e nel dolore, cari americani, dobbiamo trattare tutti con rispetto. Le donne che si coprono il capo non devono sentirsi intimidite quando escono dalle loro case. Le mamme che si coprono il capo non devono sentirsi intimidite in America. Coloro che credono di poter scaricare la propria rabbia su altri americani non rappresentano il meglio dell'America, semmai il peggio dell'umanità. Sono onorato - ha sottolineato il presidente - di incontrarmi con leader che sentono ciò che sento io. Sono ontraggiati, amareggiati. Amano l'America tanto quanto me».

Un gesto responsabile quello di Bush, dopo le centinaia di attacchi contro arabi americani: da quelli verbali alla violenza fisica. Il Council on American-Islamic Relations ha ricevuto 350 denunce di aggressioni in tutto il paese, oltre ad una dozzina di moschee prese a bersaglio da incendiari o da vandali. L'ultimo episodio si è verificato a Evansville, nello stato dell'Indiana, dove un automobilista ha lanciato la sua auto a 150 all'ora contro una moschea, mentre il ministro della Giustizia, John Ashcroft, rendeva noto che l'Fbi sta investigando una quarantina di crimini a sfondo razziale o religioso perpetrati ai danni di cittadini arabo-americani e istituzioni.



L'INTERVISTA L'ambasciatore Fulci spiega le ragioni dell'assenza del Palazzo di Vetro dalla strategia diplomatica del dopo attacco

«L'America non vuole farsi legare le mani dall'Onu»

Umberto De Giovannangeli

«Non credo proprio che in questo momento gli Stati Uniti intendano farsi legare le mani dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove è pronto a scattare il diritto di veto della Cina. Vi sono ragioni squisitamente militari, prim'ancora che valutazioni di carattere politico-diplomatico, che possono spiegare il perché, con ogni probabilità, Washington, almeno in questa prima fase, non intenda riportare in sede Onu la rappresaglia ai sanguinosi attentati terroristici alle Torri Gemelle e al Pentagono». Inizia con questa valutazione di fase il nostro colloquio con l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, un'autorità in campo diplomatico e profondo conoscitore del Palazzo di Vetro: l'ambasciatore Fulci è stato infatti il capo della rappresentanza diplomatica italiana alle Nazioni Unite per sette anni, di cui 2 anni nel Consiglio di Sicurezza e due mesi come presidente del massimo organismo decisionale dell'Onu. «È fu proprio sotto la presidenza italiana - ricorda Fulci - che fu eletto

nuovo segretario generale Kofi Annan, un accademico che da più parti si riteneva impossibile».

Da più parti si chiede che la risposta all'attacco terroristico contro gli Usa sia discussa e decisa in sede Onu. Ritiene questo scenario realistico?

«Nell'immediato direi proprio di no. Gli Usa non intendono farsi legare le mani in anticipo, sottoponendosi a probabili veti, soprattutto da parte cinese, o facendosi ingabbiare dagli ostacoli sicuramente posti dagli Stati che Washington definisce "canaglia". Prim'ancora che considerazioni politico-diplomatiche sono ragioni squisitamente militari a guidare il comportamento americano».

Considerazioni militari?

«Certamente. Vede, se gli americani, come sembra, decideranno di compiere azioni militari mirate contro le roccaforti del fanatismo integralista armato, fondamentale sarà il fattore-sorpresa e la segretezza dei piani di attacco. Che verrebbe meno se quei piani fossero passati al vaglio del Consiglio di Sicurezza.

Ripeto: si tratta di una questione essenzialmente militare ma tanto più significativa visto il nemico particolare che si ha di fronte».

Dopo l'annunciata reazione americana c'è chi sostiene che si stia delineando una sorta di «alleanze capovolte», con gli Europei più tiepidi e la Russia decisamente schierata per una reazione dura.

«Francamente mi sembrano scenari suggestivi quanto poco probabili. Certo, Mosca sembra interessata a sfruttare il momento per avere via libera ad una resa dei conti finale con la guerriglia islamica cecena. Ma la Russia non può dimenticare che al suo interno e in diversi Paesi dell'ex Urss vivono consistenti popolazioni islamiche che non possono essere sacrificate nel nome di una "guerra di civiltà" contro l'Islam».

Lei ha fatto riferimento al concetto di «guerra di civiltà» coniato da Samuel Huntington. Esiste questo rischio nella reazione ventilata da Washington?

«Lo escluderei. Perché esiste un inte-

resse convergente tra i Paesi arabi moderati e l'Occidente nel sradicare queste minoranze terroristiche che rischiano non solo di minare la sicurezza dell'Occidente ma che si configurano sempre più come una sorta di contropotere armato che minaccia dall'interno la stabilità dei regimi arabi moderati. Un interesse convergente che riguarda oggi anche il Pakistan e, per altri versi, la Turchia».

La questione palestinese, concordano gli analisti politici medio-orientali, resta un fattore di mobilitazione che alimenta l'azione

Spero che dopo una prima azione Nato si ritorni nell'alveo delle Nazioni Unite come fu per il Kosovo



dei gruppi dell'Islam radicale armato.

«Il problema esiste e, come nota di speranza, mi sembra di cogliere nelle riflessioni dei protagonisti di questa complessa partita mediorientale, a cominciare dagli Usa, una rinnovata consapevolezza della necessità di dare soluzione negoziale al conflitto israelo-palestinese. Come dire: dal Male (l'attacco agli Usa) potrebbe nascere anche qualcosa di positivo. E l'annuncio della tregua raggiunta dopo gli importanti impegni assunti da Arafat, dà conforto a questo auspicio».

I palestinesi temono ancora che Ariel Sharon intenda approfittare della guerra contro il terrorismo islamico globalizzato per una resa dei conti militare con l'Anp di Yasser Arafat.

«Sarebbe una sciagura e non solo per tutti i popoli della regione. Se Israele vuole "approfittare" del momento per sistemare i conti con i gruppi dell'integralismo armato, questo può anche andare, ma pensare di dare soluzione militare al conflitto in corso e alla questione

palestinese, questo sarebbe davvero molto pericoloso. Ma per fortuna gli eventi sembrano ora andare in tutt'altra, e più incoraggiante, direzione».

Qual è un fatto eclatante, in negativo, messo in evidenza dall'attacco agli Usa?

«La scarsa collaborazione tra tutti i servizi segreti occidentali. Questa collaborazione esiste a parole ma poco nei fatti che sono poi quelli che contano e permettono di prevenire le azioni terroristiche. L'errore di fondo commesso è stato quello di puntare tutto sulla sicurezza tecnologica mentre invece si è dimostrato decisivo, stavolta in negativo, il fattore-umano, nel senso di una mancanza di lavoro di intelligence».

In che senso è mancato il fattore-umano nell'opera di prevenzione?

«Le rispondo partendo dalla mia esperienza personale. Quando ero a Mosca e volevo far conoscere al mio ambasciatore informazioni "top secret" da celare ai nostri attenti ospiti, l'unico modo era di scriverlo su un foglietto di carta per poi distruggerlo. I terroristi

hanno usato la stessa tecnica. E per intercettare quei messaggi era decisivo il lavoro di intelligence umana. Che non c'è stato».

Vorrei tornare di nuovo sul ruolo dell'Onu. Non ritiene che ad un terrorismo globalizzato occorra rispondere anche potenziando istituzioni «globalizzate»?

«La mia speranza è che si ripeta lo scenario già sperimentato in occasione della guerra nella ex Jugoslavia. L'azione contro la Serbia in Kosovo, è bene ricordarlo, fu decisa e attivata fuori dalle Nazioni Unite, in ambito Nato. Ma poi si tornò nell'alveo Onu quando si trattò di dare legalità all'opera di pacificazione. Mi auguro che avvenga così anche in questa tragica occasione».

In questo contesto l'Europa può svolgere un ruolo di primo piano nella lotta al terrorismo globalizzato?

«Deve svolgerlo assolutamente, ma con i fatti e non con le dichiarazioni di principio. Il che significa, innanzitutto, una maggiore integrazione tra gli apparati di polizia e di intelligence, che purtroppo a tutt'oggi non esiste. Se vi sarà questa integrazione si sarà fatto un importantissimo passo in avanti. Spero che ciò avvenga ma resto pessimista: quando si tratta di mettere insieme contatti, risorse, supporti operativi e logistici, informazioni, c'è sempre chi si tira indietro».

Clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.af.mil

www.ifccfbi.gov